

Introduzione

Questa è una ricerca sui giovani, ma è una ricerca, per un aspetto importante, diversa dalle tante che vengono svolte in questi anni su questo oggetto. Essa assume infatti il modo di porsi di fronte al tempo come ottica privilegiata per esplorare la condizione giovanile.

L'idea di condurre una ricerca adottando questa ottica è nata da una certa sensazione di riduttività che le ricerche sui giovani prodotte negli ultimi anni tendono a suscitare. Sappiamo molte cose sul rapporto tra giovani e lavoro, sugli atteggiamenti dei giovani nei confronti della politica, sui loro rapporti con la famiglia e con la scuola, sui modi con cui usano il tempo libero, sui loro consumi. Ma la sensazione di riduttività nasce dal fatto che la condizione giovanile è comunque qualcosa di più della somma dei suoi singoli aspetti e che trascurando questo elemento aggiuntivo e unificante si perde qualcosa di sostanziale. Si avverte che il nocciolo della questione giovanile consiste nel fatto di presentarsi nei termini di una sindrome globale che non si lascia ridurre ai singoli aspetti del rapporto tra giovani e società, considerati uno alla volta. Si presume, cioè, l'esistenza di un momento unificante che sembra attraversare trasversalmente i vari aspetti e conferire a essi una fisionomia particolare.

Configurazioni sintetiche di questa natura hanno la caratteristica di essere ad un tempo concrete e sfuggenti: concrete, perché danno la propria impronta a una molteplicità di fenomeni diversi, e sfuggenti, perché appaiono dissimulate nella forma specifica assunta dai fenomeni medesimi. Volendo cogliere queste dimensioni, ci si trova di fronte a un problema

che è molto simile a quello affrontato dagli storici quando indagano la «mentalità» o lo «stile» di un'epoca. Ci è sembrato che studiare i giovani attraverso il loro modo di concepire il tempo consentisse di fare emergere questa dimensione nascosta e unificante.

La condizione giovanile è essa stessa, per definizione, inscindibile dalla nozione di tempo. Noi possiamo farci un'idea del tempo perché abbiamo esperienza del mutamento: le ore della giornata segnano il mutamento della posizione del sole, le stagioni il mutamento nell'inclinazione dell'orbita terrestre, i periodi storici i mutamenti nelle istituzioni sociali e nelle forme di vita e, analogamente, le età segnano i mutamenti degli esseri umani nelle varie fasi del loro ciclo di vita. La condizione di giovane è necessariamente temporanea, a termine, un termine però incerto, la durata di questa condizione non è fissa, non vi è nella nostra società una data simbolica, segnalata magari da un rito di passaggio, che indica la definitiva transizione all'età adulta. Proprio questo è il problema. La durata della fase giovanile risulta assai variabile, da classe a classe, ma ancor più, da soggetto a soggetto e il limite che ne segna la fine appare spesso sfumato, anticipabile e dilazionabile, sia per volontà propria di chi è giovane, sia per effetto di condizioni esterne non manipolabili.

Nell'andare alla ricerca di quei tratti che permettessero di cogliere la condizione giovanile nella sua globalità e nella sua specificità storica senza però cancellare l'estrema diversificazione dei fenomeni nei quali si estrinseca, abbiamo utilizzato, e cercato di integrare, due percorsi teorici principali: il primo parte dal problema della discontinuità del tempo storico per giungere alla definizione del concetto di generazione, il secondo pone in termini problematici il rapporto tra tempo sociale e tempo individuale individuando in questo rapporto un indicatore del grado di integrazione del soggetto nei processi sociali. Dall'interazione tra questi due approcci teorici sono emerse le ipotesi più specifiche che hanno guidato la ricerca. Prima di esporle, però, è necessario dedicare qualche riflessione più approfondita a questi due percorsi teorici.

1. DALLA NOZIONE DI TEMPO STORICO ALLA DETERMINAZIONE DELLE GENERAZIONI

Oggi ci si interroga molto su chi sono i giovani. E non sono i giovani a porsi questo interrogativo o, almeno, non sono loro soltanto. I giovani fanno problema, soprattutto per gli adulti. Ci si accorge che sono diversi dai giovani che li hanno preceduti e dal ricordo che gli adulti hanno di quando erano giovani. Ci si chiede il come e il perché di questa diversità.

Per dar conto di tale diversità bisogna fare ricorso alla nozione di tempo storico, un tempo nel quale s'intrecciano e si accavallano onde lunghe che riguardano le trasformazioni di fondo che la società sta attraversando in quest'epoca storica e onde più brevi che riguardano mutamenti, anche repentini e profondi, ma di natura più congiunturale, che caratterizzano il momento storico in cui viviamo.

Una delle caratteristiche della nostra epoca è proprio la natura del cambiamento. In una società stabile e statica i giovani sono coloro che sono destinati a rimpiazzare gli adulti in un processo di ricambio generazionale. I giovani devono appunto assicurare il ricambio, garantire la riproduzione della società e della sua cultura; la struttura rimane invariata, cambia soltanto l'equipaggio. Al contrario, in una società fortemente dinamica, impegnata nella realizzazione di una sua missione o di un suo progetto di trasformazione sociale, i giovani sono visti come coloro che devono portare a termine il compito della generazione dei loro padri. Il loro compito non è uguale a quello della generazione che li ha preceduti, essi si affacciano sul nuovo ma non sull'ignoto. Dopo una rivoluzione, ad esempio, bisogna realizzare la società «nuova» che per la generazione precedente era soltanto una promessa.

In entrambi i casi, i giovani non fanno problema. Le aspettative che si nutrono nei loro confronti sono chiare e trasparenti: gli adulti sanno che cosa bisogna chiedere ai giovani e i giovani sanno che cosa gli adulti si aspettano da loro. Ciò non esclude peraltro la possibilità di conflitto generazionale. Vi saranno sempre giovani che si rifiuteranno di soddisfare le aspettative degli adulti, che respingeranno in tutto o in parte l'eredità dei loro padri, o perché non la condividono e vogliono battere altre strade, o perché non si sentono all'altezza dei compiti che vengono loro richiesti. Vi è sempre una dialettica padrifigli che varia nel modo di manifestarsi e che talvolta assume connotazioni conflittuali. Ma la situazione di conflitto è una situazione chiara. Nel ribellarsi ai loro padri, cioè ai rappresentanti della società degli adulti, i giovani hanno ben chiare le norme che trasgrediscono e le aspettative che deludono e sanno bene che cosa comporta farlo. Anche in questo caso non ci s'interroga su chi sono i giovani, perché si sa bene chi sono, che cosa fanno, che cosa vogliono e che cosa rifiutano.

La società attuale non è certo una società statica che si riproduce di generazione in generazione, perpetuando tradizioni, modi di sentire e di comportarsi che cambiano solo impercettibilmente nel corso di archi di tempo molto estesi rispetto alla durata della vita umana. Il cambiamento

ha assunto nelle società moderne ritmi accelerati. Nell'arco della vita di un uomo, che è diventata più lunga rispetto al passato, i cambiamenti si susseguono con una rapidità sconosciuta ai nostri antenati. Lungo i vari stadi del suo ciclo di vita ogni individuo attraversa epoche e periodi storici diversi. Chi oggi ha settanta anni era bambino durante la I Guerra Mondiale e i duri anni del dopoguerra, ha vissuto l'adolescenza e la giovinezza nel periodo fascista, la maturità nella fase di sviluppo della società industriale nell'Italia repubblicana e infine la vecchiaia nella crisi degli anni '70 e '80.

Il cambiamento della cultura materiale è peraltro ancora più visibile della successione delle fasi della storia politica. Le abitazioni, gli oggetti quotidiani, le fonti di energia, i mezzi di trasporto, i veicoli delle informazioni, gli strumenti di lavoro, tutte queste cose sono cambiate varie volte nell'arco di tempo della vita media di un uomo moderno. Mentre un tempo un bene durevole (l'orologio del nonno, i mobili di casa) veniva passato di padre in figlio, oggi la vita media di un bene durevole occupa una frazione limitata del tempo di vita di ogni singolo individuo. Tutto ciò ha comportato altrettanti cambiamenti nel modo di vivere, di vestirsi, di alimentarsi, di lavorare, nel modo di esprimersi e di comunicare pensieri e sentimenti. La sensazione del cambiamento è pervasiva, sappiamo di vivere in un mondo che cambia, che noi stessi vivremo in un mondo diverso e che ciò sarà ancora più vero per i nostri figli. Ma solo la nostra incerta immaginazione può farci intravedere il mondo di domani.

La natura di questo cambiamento è infatti peculiare e imprevedibile in quanto non è il prodotto di un disegno, di un agire intenzionale o di un progetto collettivo e, inoltre, i suoi effetti sono ambivalenti. La sua imprevedibilità nasce dal fatto che è imputabile a un intreccio di dinamiche scientifiche, tecnologiche e politiche che sfuggono, singolarmente e nel loro insieme, al controllo della conoscenza. Futurologia e fantascienza si combinano e conducono alla moltiplicazione immaginaria dei futuri possibili senza darci tuttavia un criterio affidabile per attribuire a uno qualsiasi di questi futuri possibili una qualche definitiva probabilità di realizzazione.

Il cambiamento non è il prodotto di un agire collettivo intenzionale. Almeno nella parte del mondo in cui viviamo, si avverte con chiarezza nella fase attuale la caduta, insieme con le ideologie, delle speranze collettive. Il futuro appare sempre meno come il prodotto di un'azione consapevole

di individui o di masse volta alla realizzazione di una promessa o di un progetto. Per quanto ciò possa apparire liberatorio, il mondo attuale ha visto la scomparsa di filosofie della storia capaci di indicare mete unificanti e collettive, la cui realizzazione possa essere assunta come compito da una classe o da una generazione.

Gli effetti del cambiamento, inoltre, sono ambivalenti. La nostra civiltà ha subito negli ultimi due secoli mutamenti radicali e sconvolgenti, alcuni dei quali hanno inciso in modo drammatico sulla vita di milioni di uomini. Nel complesso, però, non è mai venuta meno la certezza, certo fideistica, che comunque l'umanità fosse incamminata su una strada di progresso. Era soprattutto largamente condivisa la convinzione che il progresso della scienza e della conoscenza corresse parallelamente al progresso civile e morale, che la liberazione dal bisogno, dalla malattia e dalla fatica, connessi al benessere materiale, avrebbero condotto alla realizzazione di una società più umana e più giusta. Sviluppo economico e progresso civile potevano essere usati, anche se questo era certo un uso ideologico, come sinonimi.

Molti sono i fattori che hanno indebolito, anzi, infranto questa fede: dalla fame di intere popolazioni nel terzo mondo, alla degradazione dell'ambiente naturale e sociale, alla possibilità tecnica della distruzione di ogni forma di vita sulla terra per effetto della guerra nucleare. Tutti questi fattori hanno avuto effetti devastanti sulla capacità di guardare con fiducia al futuro. La nostra è un'epoca dominata dall'incertezza: la nostra capacità di prevedere e progettare il futuro appare assai ridotta e non vi è nulla che ci consenta di scartare razionalmente la prospettiva di un futuro catastrofico.

Si spiega così come mai i giovani diventano un problema: essi sono in realtà un problema degli adulti, i quali, di fronte a un incerto futuro, s'interrogano su quale potrà essere e proiettano sui giovani, che in questo futuro dovranno vivere, le proprie attese, le proprie speranze e le proprie paure. Interrogandosi su chi sono i giovani, gli adulti in realtà cercano di definire la propria incerta traiettoria.

Ma, a parte questo fatto fondamentale che la società cambia senza che si possa scorgere chiaramente la direzione del cambiamento, vi sono altre trasformazioni sociali che contribuiscono a definire l'incerta situazione in cui oggi vivono molti giovani. La più importante di queste trasformazioni ha a che fare con la scolarizzazione protratta e con la conseguente mo-

dificazione della struttura della divisione del lavoro per età. Solo poche generazioni fa, la gioventù non era per la maggioranza della popolazione uno stadio «sociale» del ciclo di vita, ma soltanto una fase biologica. Per i più, lasciati i confini della fanciullezza e dell'adolescenza, vi era un ingresso precoce nel lavoro. L'apprendistato e il lavoro facevano diventare adulti presto. Oggi, nelle società industriali avanzate, si tende ad allungare la fase di formazione prelaborativa, molti proseguono oltre la scuola dell'obbligo negli studi mediosuperiori e una quota cospicua arriva e spesso staziona a lungo nelle università. La gioventù è diventata un'entità sociale di vaste dimensioni che sfuma gradualmente nell'età adulta mano a mano che coloro che la compongono assumono delle responsabilità lavorative e famigliari stabili.

Il fenomeno della scolarizzazione lunga e di massa ha un'altra conseguenza importante sulla condizione dei giovani: i destini professionali e sociali risultano assai meno scontati e prevedibili di quanto non succedesse un tempo quando la condizione professionale del padre consentiva di prevedere con una certa accuratezza, se non il destino professionale, almeno la gamma di destini possibili aperta ai figli. Oggi, il fenomeno dell'ereditarietà professionale mantiene un peso notevole solo per alcune categorie tradizionalmente di alto prestigio: avvocati, notai, imprenditori. Nella maggior parte dei casi, la professione del padre non consente di prevedere quale sarà il futuro professionale dei figli. Ciò non vuol dire che la nostra società presenti un tasso così elevato di mobilità sociale da consentire di svincolare i destini sociali dalla condizione della famiglia d'origine. Vuol dire soltanto che, per chi ha studiato, la gamma di possibili opzioni professionali è, talvolta più soggettivamente che oggettivamente, assai vasta.

La molteplicità delle opzioni che la scolarizzazione protratta rende di fatto potenzialmente disponibili e, ancor più a monte, la pluralità dei possibili percorsi intrecciati tra scuola e lavoro (la cosiddetta alternanza viene di fatto messa in atto dai giovani assai più di quanto non sia istituzionalmente previsto) pongono i giovani di fronte a una oggettiva situazione di incertezza, alla quale si aggiunge in quasi tutti i paesi industriali una condizione del mercato del lavoro che colpisce particolarmente l'occupazione giovanile.

Il tempo della storia, inoltre, entra a configurare il quadro che definisce la condizione dei giovani oggi anche in un modo più puntuale, attraverso cioè la specificità del processo di socializzazione politica cui è soggetta l'attuale generazione di giovani. Non è questa la sede per affrontare a

livello teorico il problema, assai difficile, della formazione delle generazioni e delle generazioni politiche in particolare. Senza elaborare ulteriormente questo punto, diciamo però che una generazione politica nasce con proprie caratteristiche distintive quando intervengono fattori storici che condizionano il processo della sua socializzazione politica, intendendo con questo termine quel complesso di esperienze attraverso le quali un soggetto «apprende» la politica, si forma delle categorie che consentono di elaborare dei giudizi sui fatti della politica, definisce valori, aspirazioni e mete dell'agire politico.

Per determinare le caratteristiche di una generazione bisogna tener conto di tre ordini di fattori: a) le esperienze politiche vissute nella fase in cui si formano i tratti fondamentali degli atteggiamenti politici (grosso modo tra i 15 e i 20 anni); b) le caratteristiche della generazione dei padri e degli insegnanti che attraverso la famiglia e la scuola partecipano alla socializzazione politica delle nuove generazioni; c) le caratteristiche della generazione immediatamente precedente, quella, per così dire, dei fratelli maggiori.

Se teniamo presente il fatto che coloro che hanno oggi tra 15 e 20 anni sono nati tra il 1969 e il 1964, ci accorgiamo subito che non vi sono eventi o situazioni di forte mobilitazione capaci di incidere in modo pregnante sulla loro formazione politica. Essi vivono, soprattutto in Italia, in una situazione di stallo del sistema politico, in cui la politica sembra sempre di più un fatto professionale della classe politica, in cui non sono presenti opzioni di fondo che impongano delle chiare linee di demarcazione e di scelta. A parte le mobilitazioni per la pace e contro l'armamento nucleare, che si configurano però come prepolitiche o al di sopra della politica, non vi sono nella fase attuale delle situazioni che caratterizzino in senso forte e coinvolgente la sfera della politica e che richiedano in modo immediato una presa di posizione. In questo quadro, i giovani possono anche nutrire un certo interesse per la politica (e infatti la quota di coloro che sono politicamente apatici non è probabilmente più consistente di quanto non lo sia stata in passato), ma la politica, intesa come dimensione dell'agire collettivo, occupa uno spazio limitato della loro esistenza.

Guardiamo ora alla generazione dei padri, cioè, a quegli adulti coi quali gli attuali giovani più probabilmente si confrontano. Si tratta di una generazione di nati grosso modo nel decennio 1939-49 e che ha vissuto il periodo più intenso della propria socializzazione politica tra il 1954 e il 1964, un periodo a cavallo tra la guerra fredda e il disgelo, caratterizzato in Italia dal boom economico e dal passaggio tra i governi di centro e

quelli di centrosinistra, un periodo abbastanza lontano dagli anni caldi ed effervescenti del dopoguerra e ancora lontano dalla crisi sociale ed economica successiva. Una generazione diversa da quelle del fascismo, della resistenza e del dopoguerra e che, a differenza di queste generazioni, non è stata essa stessa chiamata a esprimere opzioni politiche e storiche particolarmente forti. I padri degli attuali giovani non hanno molto da raccontare ai loro figli in termini di esperienze vissute, di scelte in qualche modo esemplari. Si può presumere che per i giovanissimi (15-20 anni) la famiglia svolga un ruolo ridotto nella trasmissione della cultura politica.

Se in casa si parla assai poco di politica e la famiglia non è un luogo dove generalmente prendono forma gli atteggiamenti e i comportamenti politici dei giovani, se i padri non sono, in altre parole, né figure che hanno qualcosa di esemplare da proporre ai loro figli né figure alle quali contrapporsi e dalle quali differenziarsi, anche la scuola non svolge per coloro che oggi sono giovani un ruolo importante di formazione politica. Così come impetuosamente la politica aveva fatto il suo ingresso nella aule scolastiche nella fase dei movimenti studenteschi, così, altrettanto rapidamente, ne è uscita. È facile presumere una forte reticenza degli insegnanti di fronte a temi politici, dopotutto anch'essi, almeno in parte, appartengono alla stessa generazione dei padri degli studenti e in più sono stati scottati dalla fase precedente di intensa quanto passeggera politicizzazione.

La vicenda della generazione dei «fratelli maggiori» è ancora più emblematica per capire la fisionomia della generazione attuale. I gruppi di pari non sono propriamente gruppi di giovani che hanno la stessa età. Soprattutto se sono gruppi politici, essi hanno la funzione di mettere in contatto classi di età contigue, dove, i giovani un po' più anziani trasmettono la loro cultura politica ai giovani un po' più giovani. Nelle scuole, nelle università, sui posti di lavoro, sono in genere coloro che hanno qualche anno di anzianità in più a socializzare i nuovi venuti ed è noto che gli adolescenti apprendono spesso assai di più da coloro che sono di poco più grandi di loro e che rappresentano quindi dei modelli prossimi, piuttosto che dagli adulti che sono modelli distanti e spesso poco accessibili.

Che cosa è successo, in merito a questo processo, all'attuale generazione dei giovanissimi? È venuta a mancare come punto di riferimento la generazione immediatamente precedente. Coloro che hanno adesso grosso modo tra i 25 e i 35 anni hanno compiuto, da spettatori o da protagonisti, un percorso particolare. Hanno vissuto la fase esaltante dei movimenti collettivi, la fase delle speranze e delle aspettative di

cambiamento, quando le mete sembravano a portata di mano, quando tra volontà di cambiamento e sua realizzazione sembravano interpersi soltanto ostacoli superabili. Questa fase non è stata vissuta soltanto da coloro che si ponevano soggettivamente delle mete rivoluzionarie, ma anche da una variegata gamma di giovani e meno giovani che vedevano comunque aprirsi prospettive di rinnovamento in molte direzioni, sia nell'ambito dei rapporti umani, sia nella vita delle istituzioni, sia nei modi di fare politica. Quanto più in alto erano salite le aspettative, tanto più forte è stata la delusione successiva. Molte delle porte che sembravano aperte si sono rivelate delle barriere invalicabili, le breccie aperte nelle istituzioni si sono rapidamente chiuse e, di fronte all'impermeabilità delle strutture di potere e al deteriorarsi della situazione economica e sociale, una quota minoritaria ma non inconsistente di giovani ha imboccato la scorciatoia del terrorismo. Alla delusione è subentrato il senso della sconfitta. I più integri hanno dovuto riflettere sull'esito dell'intera stagione e si sono chiesti in che misura le conseguenze fossero o meno implicite nelle premesse.

Che cosa è in grado di trasmettere questa generazione a quella immediatamente successiva? Certo non un messaggio di speranza. Sarebbe interessante vedere dove sono ora i giovani che tra il '68 e il '77 hanno fatto da protagonisti nei movimenti giovanili. Ma una ricerca non è ancora stata fatta. Molti sono certamente rientrati nei ranghi e forse oggi militano nei partiti tradizionali, probabilmente con un'accresciuta dose di cinismo. Altri hanno scelto carriere non politiche dove investire il notevole bagaglio di capacità di azione accumulato. Molti conservano i valori dell'esperienza vissuta e forse ne cercano una realizzazione su scala più modesta. Certo, nei confronti dei più giovani la generazione tra i 25 e i 35 anni non è in grado di trasmettere, con fiducia e speranza, un patrimonio di esperienze politiche positive. È per questo che la generazione di coloro che nel '68 andavano appena all'asilo trova il vuoto davanti sé. Un canale di socializzazione politica si è interrotto, ma qualche messaggio riesce comunque a passare: la sfiducia nelle istituzioni e il sospetto verso il fanatismo delle ideologie. Questo è ciò che ha lasciato in eredità la generazione politica precedente.

Ma vi sono altri fattori che spiegano la situazione della generazione politica attuale. Il contesto internazionale è profondamente mutato. La distensione aveva liberato molte energie che la guerra fredda aveva congelato nella rigida contrapposizione tra i blocchi. La stagione dei movimenti è stata anche una conseguenza di questo effetto liberatorio della distensio-

ne. Negli anni '50 non vi era possibilità di espressione politica che non cadesse nell'uno o nell'altro campo rispettivamente dominati dall'influenza politica, militare e ideologica delle due superpotenze. La distensione ha permesso che l'opposizione in Occidente non fosse automaticamente filosovietica e in Oriente filostatunitense. Anche la distensione, oggi, è finita, ma non siamo tornati al clima della guerra fredda. La contrapposizione tra le superpotenze non appare più nella forma di una scelta di civiltà, il conflitto ideologico che le fa da cornice risulta sempre meno credibile, la contesa si gioca in termini puramente e crudemente militari. I paludamenti ideologici sono caduti e i contendenti appaiono esclusivamente impegnati nella corsa all'acquisizione di una supremazia di capacità distruttive. Passata la guerra fredda, passata la distensione, resta la dura realtà della corsa agli armamenti.

I giovani di oggi sono la prima generazione che è posta di fronte in modo brutale al fatto che le superpotenze hanno accumulato una capacità distruttiva in grado tecnicamente di eliminare ogni forma di vita umana, animale e vegetale sulla faccia della terra. Questa eventualità è politicamente improbabile, poiché l'equilibrio del terrore gioca oggettivamente come freno inibitore all'uso degli ordigni nucleari, ma il fatto stesso che sia tecnicamente possibile crea una situazione nuova che non si è mai presentata finora nella storia dell'umanità. La possibilità materiale di un evento catastrofico inibisce la pensabilità di mete di lungo periodo, alla cui realizzazione si possono sentire impegnate generazioni successive. Nel disegnare l'orizzonte temporale di qualsiasi progetto non si può non fare i conti col fatto che la condizione prima della sua realizzabilità consiste nella possibilità di disinnescare il pericolo della distruzione totale. Per pensare alla politica in una prospettiva che non sia di mera gestione giorno dopo giorno della cosa pubblica è necessario risolvere preliminarmente il dilemma della sopravvivenza della specie. Questo spiega a mio avviso il fatto che il pacifismo oggi è un movimento prepolitico che non si coniuga più esclusivamente con scelte politiche e ideologiche di sinistra e che coinvolge anche una fetta di giovani che di politica non ne vogliono proprio sentire parlare.

Non è un caso che di fronte all'oscuro sentimento della precarietà della vita molti giovani ripieghino in una prospettiva del giorno per giorno e che limitino al presente o al futuro prossimo l'orizzonte temporale dei loro progetti individuali o collettivi. E non è un caso che le vecchie discriminanti ideologiche e politiche abbiano scarsa presa sulla loro coscienza politica e che le uniche parole d'ordine che riescono a mobilitare i giovani siano

quelle dei movimenti pacifisti.

L'Europa, poi, è esposta anche al pericolo della guerra parziale che si aggiunge al pericolo della guerra totale. Non è impensabile infatti che l'Europa possa diventare il teatro dello scontro nucleare tra le superpotenze e ciò spiega come mai il movimento pacifista abbia trovato tra i giovani europei un terreno particolarmente fertile di sviluppo, in concomitanza con l'installazione delle basi missilistiche americane.

Non tutti i giovani, però, rifiutano la politica, i partiti e le ideologie, come non tutti aderiscono alle manifestazioni pacifiste. Ciò ci induce a ritornare sul concetto di generazione politica che avevamo lasciato nel vago all'inizio di queste riflessioni.

Una generazione politica non è evidentemente un'entità omogenea, al suo interno sono presenti posizioni, atteggiamenti e comportamenti assai diversi. Quello che distingue una generazione è lo scarto temporale che la differenzia dalla generazione precedente e da quella successiva. La socializzazione politica è senza dubbio un processo che si svolge lungo tutto: l'arco dell'esistenza. Vi è però un periodo cruciale nella vita che si colloca negli ultimi anni dell'adolescenza e nei primi anni della giovinezza in cui l'individuo, uscendo dall'egocentrismo adolescenziale, incomincia a porsi interrogativi relativi al mondo in cui vive che trascendono la sua esperienza soggettiva. È questo il periodo della massima plasmabilità degli atteggiamenti politici. Le esperienze che si collocano in questo periodo incidono più profondamente di quelle precedenti e di quelle successive dando un'impronta all'identità politica dell'individuo che rimarrà relativamente stabile nel corso della sua vita. Una generazione politica risulta pertanto definita dalla costellazione specifica degli eventi e delle situazioni che si collocano nella fase di massima plasmabilità degli atteggiamenti per determinate leve della popolazione.

Una generazione politica è quindi il prodotto di fasi che marcano la discontinuità del tempo storico. La generazione della guerra comprende coloro che durante la guerra avevano dai 15 ai 20 anni, la generazione del dopoguerra coloro che hanno vissuto quella loro età della vita tra il 1945 e la metà degli anni '50, la generazione del «miracolo economico» e del primo «centro sinistra» copre il decennio successivo, la generazione dei movimenti collettivi arriva fin verso la fine degli anni '70. Oggi siamo di fronte a una nuova generazione politica che vive il periodo 15-20 anni dopo il 1977, in una fase storica che, come abbiamo visto, è caratterizzata dalla caduta delle tensioni collettive e dalla ripresa delle tensioni internazionali. È evidentemente difficile stabilire i confini precisi di una

generazione poiché nella loro determinazione vi sono degli inevitabili fattori di arbitrarietà. È arbitrario, ad esempio, fissare tra i 15 e i 20 anni la fase di massima plasmabilità degli atteggiamenti politici, così come è arbitrario stabilire una periodizzazione storica. Ogni generazione di fatto sfuma nella successiva, così che il passaggio dall'una all'altra appare spesso impercettibile.

L'impatto della stessa costellazione di eventi e situazioni storiche non è però omogeneo su un'intera generazione. Le condizioni sociali e familiari, il tipo e il grado di esposizione agli eventi, le mediazioni culturali che ne declinano i significati, nonché le contingenze individuali (incontri, amicizie, esperienze di coinvolgimento e distacco) diversificano l'effetto che la stessa costellazione produce su differenti categorie di soggetti e sui singoli individui. Purtuttavia, una generazione politica mantiene una sua fisionomia caratteristica che rimanda all'epoca in cui si è formata e che si trasferisce nel tempo nonostante tutte le possibili successive modificazioni.

Il concetto di generazione politica, nonostante le difficoltà di definirlo e di renderlo operativo, resta comunque uno strumento utile, e forse indispensabile, se si vogliono leggere nel panorama del presente le sedimentazioni e i mutamenti prodotti dal corso del tempo della storia.

2. DAL TEMPO SOCIALE AL TEMPO INDIVIDUALE

In un brillante saggio, recentemente pubblicato in italiano, il sociologo inglese Philip Abrams sostiene che «per valutare nella giusta misura il rapporto sociologico e storico tra individuo e società dobbiamo concentrare tutti gli sforzi al fine di liberarci dal pensiero dualistico, di sfuggire al fascino della credenza che l'individuo abbia un'essenza diversa da quella della società, o, al contrario, che la società e l'individuo costituiscano realtà separate»¹.

Questa separazione, avverte Abrams, è profondamente radicata nel pensiero filosofico occidentale e anche il pensiero sociologico non sfugge a questa contrapposizione dualistica, oscillando continuamente tra il privilegiamento della società sugli individui, oppure, al contrario, degli individui sulla società. Nella sua suggestiva introduzione alla sociologia, Peter Berger dedica i due capitoli centrali alla giustapposizione delle prospettive durkheimiana e weberiana intitolandoli rispettivamente: la società nell'uomo e l'uomo nella società².

¹ P. Abrams, *Sociologia storica*, Bologna, Il Mulino, 1983, pp. 277.

² P. Berger, *Invito alla sociologia*, Padova, Marsilio, 1967.

Credo che la preoccupazione di Abrams sia da condividere appieno e propongo di individuare nello studio del tempo uno dei terreni privilegiati sui quali costruire un approccio sociologico capace di superare la contrapposizione dualistica di cui si è detto.

Lo stesso vale anche per una seconda contrapposizione che corre anch'essa lungo tutto l'arco della storia del pensiero occidentale, quella tra natura e società. Anche in questo caso lo studio del tempo offre la possibilità di superare la contrapposizione tra tempo naturale e tempo sociale, che non vanno considerate come entità distinte e contrapposte, ma come livelli diversi tra i quali cogliere rapporti di reciproca interdipendenza. Il tempo, in altre parole, è una dimensione che attraversa, connette e quindi unifica natura, società e individuo, intesi come livelli diversi di un'unica realtà esistenziale umana. Non voglio certo argomentare questa affermazione in sede filosofica, voglio però illustrarla con una serie di riflessioni esemplificative.

L'alternanza delle stagioni ritma naturalmente il tempo in un ciclo annuale. La latitudine, l'altimetria e la configurazione geografica determinano le peculiarità con cui l'alternanza delle stagioni si manifesta nei diversi punti della superficie terrestre. Questo aspetto del tempo naturale è di per sé certamente un fattore rigido che condiziona le attività umane, tuttavia le società moderne non agricole sono certo assai meno soggette al condizionamento dei ritmi stagionali delle società del passato, le attività umane si sono fortemente normalizzate nell'arco annuale. L'organizzazione sociale, cioè, ha sviluppato modi che rendono il tempo sociale assai più svincolato dai condizionamenti del tempo naturale. La stessa alternanza del giorno e della notte, sulla quale sono calibrati i ritmi dell'attività sociale e i ritmi individuali del sonno e della veglia, presenta da un lato la standardizzazione sociale della durata del giorno al di là della diversa durata del periodo di luce e di tenebre e, sul versante individuale, una grande variabilità di adattamento dei singoli ai tempi quotidiani socialmente scanditi. Vi sono cioè tempi naturali, di origine cosmica, che l'organizzazione sociale trasforma in tempi sociali e che a loro volta i soggetti trasformano in tempi individuali.

Tempi naturali sono anche quelli che definiscono le tappe biologiche del ciclo di vita degli esseri viventi e segnano l'inizio e la fine delle età della vita. Anche questi tempi, che hanno un evidente fondamento naturale, vengono regolati e definiti socialmente, al punto che l'organizzazione sociale stessa retroagisce sul fondamento biologico allungando o accorciando certe fasi della vita, spostando i confini dell'infanzia, dell'adolescenza, della maturità e della vecchiaia, mostrando così la relativa auto-

nomia del livello dell'organizzazione sociale dai fondamenti biologici della vita. E, di nuovo, gli individui trasformano i tempi sociali in tempi individuali. Quando osserviamo, ad esempio, che una persona non dimostra l'età che ha, che un bambino è precoce o immaturo, che una persona è ringiovanita o invecchiata, non facciamo altro che notare la relativa indipendenza dell'esistenza individuale rispetto alla definizione sociale delle età della vita.

Possiamo però in questa sede accantonare il problema dei rapporti tra tempo naturale e tempo sociale. Ci basta notare che i ritmi temporali della natura costituiscono comunque sempre un vincolo per le società umane, un vincolo che non può essere radicalmente eliminato. Le società moderne, tuttavia, hanno fortemente attenuato la rigidità di tale vincolo introducendo una sorta di normalizzazione convenzionale del tempo naturale. L'elemento decisivo in questa normalizzazione convenzionale è stata senza dubbio la regolamentazione del tempo di lavoro nell'arco della vita (definizione dell'età di inizio legittimo della vita lavorativa e dell'età di pensionamento), nell'arco dell'anno (determinazione dei periodi di ferie), nell'arco della settimana e della giornata (determinazione dell'orario di lavoro settimanale e giornaliero). La normalizzazione del tempo di lavoro, che nasce come sappiamo con la manifattura e la fabbrica, è stato senz'altro il fattore decisivo che ha portato a svincolare (sempre in termini relativi) i ritmi temporali delle attività umane dai ritmi naturali. Il significato che oggi noi attribuiamo alle età della vita, alle stagioni, al giorno e alla notte dipendono senz'altro in larga misura dalla regolamentazione sociale del tempo di lavoro. Detto questo, però, è sul rapporto tra tempo sociale e tempo individuale che vogliamo concentrare la nostra attenzione.

Dobbiamo innanzitutto chiarire che cosa intendiamo per tempo sociale. Tempo sociale vuol dire tempo regolato socialmente, sottoposto cioè a una serie di prescrizioni, di norme, che stabiliscono quando, con quale cadenza, in quale ordine e con quale durata devono essere svolte le varie attività. Il tempo sociale appartiene quindi alla sfera del *Votdmamento* normativo della società. Ogni istituzione sociale ha un proprio caratteristico ordinamento temporale. La Chiesa cattolica, ad esempio, presenta norme che stabiliscono le ricorrenze pluriennali (l'Anno Santo), le ricorrenze annuali (le varie festività religiose), la durata dei periodi che le precedono (l'Avvento, la Quaresima), le ricorrenze settimanali (la domenica) e le ricorrenze quotidiane (le messe, il vespro ecc.). La stessa messa è rigidamente regolata, come del resto tutti i riti, nel senso che comporta

una serie di atti che devono essere compiuti in un preciso ordine di successione che non può venire arbitrariamente modificato. La vita delle istituzioni politiche è anch'essa regolata da precise prescrizioni temporali: le elezioni degli organi rappresentativi devono essere svolte almeno ogni determinato numero di anni, certi atti legislativi devono essere compiuti entro determinate scadenze annuali (ad esempio, l'approvazione dei bilanci). Una buona parte delle regole del gioco in un ordinamento democratico ha a che fare, ad esempio, con la definizione dell'agenda che stabilisce l'ordine temporale delle priorità con le quali affrontare certi temi e compiere certi atti. È noto, inoltre, quale importanza assumano nei regolamenti parlamentari le norme che regolano il tempo dei dibattiti, la durata dei singoli interventi ecc.

Le istituzioni economiche presentano anch'esse ritmi ciclici (la durata dell'esercizio, la presentazione e l'approvazione dei bilanci preventivi e consuntivi, la denuncia dei redditi, il pagamento delle imposte, ecc.) e ritmi che dipendono dall'arco della programmazione temporale delle loro attività (i piani pluriennali di investimento, il ritmo di ammortamento degli impianti ecc.) e inoltre una serie infinita di scadenze più minute che s'iscrivono in piani mensili, settimanali e giornalieri di lavorazione e che s'incastano con gli orari di lavoro, i turni, le ferie e con i ritmi tipici del mercato, o meglio, dei mercati nei quali operano.

Un caso tipico di regolamentazione sociale del tempo è fornito dall'ordinamento scolastico. Esso è organizzato in cicli di cui è fissata la durata e la successione in modo tale che, ad esempio, per arrivare ad una laurea in Italia è necessario aver compiuto un percorso temporale della durata di almeno 17 anni. A sua volta, ogni anno scolastico comporta un percorso intrecciato di diverse materie che dà luogo alla formazione di un orario settimanale e giornaliero. Gli esempi potrebbero essere moltiplicati all'infinito. Non vi è nulla nell'organizzazione sociale che non presenti qualche forma di regolamentazione temporale. Anche in campi dove la regolamentazione sociale appare assai poco costrittiva, come ad esempio nel corteggiamento, vi sono prescrizioni che impongono che certi atti (verbali e non) vengano compiuti in una determinata successione temporale per cui non è possibile, entro certi limiti, accelerare i tempi e saltare certe tappe.

Si tenga presente, inoltre, che le istituzioni sociali sono legate tra loro da una fitta rete di scambi che le rendono fortemente interdipendenti e che vincolano i ritmi temporali di ciascuna a quelli delle altre. La vita sociale non sarebbe possibile se non si verificasse una serie di sincronie, di eventi

che devono essere temporalmente coordinati. Nasce così su base giornaliera un sistema degli orari (degli uffici, delle fabbriche, delle scuole, dei trasporti, degli spettacoli, della televisione) che comporta, ad esempio, il lavoro notturno per una parte della popolazione (giornalisti, netturbini, guardie mediche e farmaceutiche, conduttori di mezzi di trasporto ecc.). L'interdipendenza si estende peraltro anche a ritmi settimanali, mensili, annuali e pluriennali e coinvolge anche ogni società in tutta la sua rete di rapporti con altre società. La regolamentazione del tempo è quindi un aspetto pervasivo della vita sociale, possiamo dire che non vi è società senza regolamentazione sociale del tempo. «Ogni cosa a suo tempo», dice il proverbio, il che vuol dire che non vi è cosa il cui tempo non sia in qualche modo sottoposto a regole.

Naturalmente, le norme che regolano i tempi della vita sociale, come tutte le norme, presentano gradi diversi di costringitività. Vi sono delle norme che stabiliscono solo in modo approssimativo i limiti temporali in cui certi eventi devono accadere. Non vi è una norma, ad esempio, che stabilisca a quale età ci si debba sposare, anche se il matrimonio è giudicato comunque inappropriato al di sotto e al di sopra di una certa fascia d'età. Assai più prescrittivi, invece, sono i limiti che fissano l'assolvimento dell'obbligo scolastico: non si può andare a scuola se non si compiono i sei anni entro la fine di dicembre dell'anno in cui inizia la prima elementare e non si può non andare a scuola se ciò accade. Se si è invitati a cena per una certa ora, vi è una norma tacita che stabilisce i limiti di tollerabilità dell'anticipo e del ritardo oltre i quali chi arriva troppo presto o troppo tardi viene giudicato una persona sgarbata. Vi sono norme che stabiliscono un termine a quo (non si può prendere la patente di guida se non dopo aver compiuto i diciotto anni) e altre che stabiliscono un termine ad quem (la denuncia dei redditi deve essere presentata entro e non oltre una certa data e fa testo dell'avvenuta presentazione la data del timbro postale).

Basta riflettere un momento per rendersi conto che ogni singolo atto della nostra esistenza che comporti un rapporto con un'istituzione o anche soltanto l'interazione con altre persone anche nel più informale dei contesti è sottoposto a regole che riguardano i suoi aspetti temporali. Tali regole possono assumere la forma rigorosa della legge, altre sono semplici convenzioni, la loro violazione comporta sempre qualche sanzione, più o meno forte, più o meno diretta, nel loro complesso esse costituiscono il tempo sociale il quale a sua volta è una parte cospicua dell'ordinamento normativo della società.

Possiamo quindi considerare il tempo sociale come una rete di regole, una rete a maglie talora assai larghe e talora, invece, assai strette, talora elastiche e talora rigide: alcune aree della vita sociale sono assai più rigorosamente normate, sempre sotto il profilo del tempo, di altre, in alcune le regole sono negoziabili, individualmente e/o collettivamente, in altre no. Non bisogna contrapporre, però, il tempo sociale, così definito, al tempo individuale, oggettivo e vincolante l'uno, soggettivo e disponibile l'altro. E non bisogna neppure concepire il tempo individuale esclusivamente in termini di adattamento al tempo sociale. Il rapporto tra tempo individuale e tempo sociale è assai più complesso. Possiamo pensare all'esistenza di strategie diverse mediante le quali i soggetti trasformano il tempo sociale in tempo individuale.

Per affrontare questo tema partiamo dalla considerazione del tempo di lavoro che tra tutti i tempi sociali appare come il più importante non solo per la sua rilevanza quantitativa nel tempo di vita e nel tempo quotidiano, ma anche perché è la quota di tempo che nella nostra civiltà è soggetta alla normazione più rigorosa.

Prendiamo il caso di un lavoro dipendente con un orario rigido di otto ore, riposo settimanale al sabato e alla domenica, tre settimane di ferie in agosto, con sanzioni per chi arriva in ritardo e controllo severo dell'assenteismo, il classico lavoro in cui si timbra sul serio il cartellino. I modi coi quali questo tempo può essere soggettivamente trasformato in tempo individuale sono molteplici. Proviamo a elencarli, senza la pretesa di essere esaustivi, ma per cogliere la grande variabilità di significati che lo stesso tempo sociale oggettivo può assumere in soggetti diversi: a) il soggetto identifica nel tempo di lavoro un ambito nel quale ritiene di realizzare in modo adeguato le proprie capacità e aspirazioni, durante il tempo di lavoro egli sente di esprimere se stesso e di confermare la propria identità; b) il soggetto avverte il tempo di lavoro come qualcosa che viene sottratto al tempo di vita, egli non si riconosce in quello che fa e non riconosce se stesso mentre lo fa. La sensazione di un tempo deprimente si trasforma in sindrome depressiva e si estende sulle altre sfere e tempi dell'esistenza; c) il tempo di lavoro è vissuto come costrittivo, ma il soggetto si sente impegnato in un progetto individuale di mutamento che lo porterà prima o poi a cambiare lavoro o ad accedere a posizioni in cui si aspetta di conseguire un maggior controllo sul proprio tempo; d) la riduzione della costrittività del tempo di lavoro viene assunta come un obiettivo di un progetto collettivo di rivendicazione nel quale il soggetto si sente impegnato e che punta alla negoziazione degli aspetti tempora-

li del rapporto di lavoro (ad esempio, per quanto attiene alla riduzione dell'orario settimanale di lavoro, ai periodi di ferie, al controllo sui ritmi, alla regolamentazione delle pause, all'introduzione dell'orario flessibile ecc.); e) il soggetto assume un atteggiamento puramente strumentale nei confronti del lavoro che gli consente di accettarne gli aspetti di costrittività temporale, in vista di una realizzazione di sé che avviene esclusivamente nella sfera extralavorativa. La discontinuità tra tempo di lavoro e tempo per sé viene accettata pertanto come un male inevitabile. Si potrebbero immaginare, e osservare, molte altre varianti di queste risposte individuali al problema di come fare i conti con la presenza di un tempo di lavoro rigidamente strutturato.

Prendiamo ora invece il caso di un lavoro autonomo la cui caratteristica dal punto di vista temporale consiste nella presenza di scadenze, in genere negoziabili, che stabiliscono i tempi di consegna al committente e di un elevato grado di controllo sui tempi di esecuzione del lavoro. Il grado di costrittività di questo tempo di lavoro è evidentemente assai attenuato rispetto al caso precedente. Ma anche qui le risposte individuali possono essere molteplici: a) si possono anticipare i tempi in modo da non farsi prendere dall'angoscia della scadenza, programmando «per tempo» l'esecuzione del lavoro; b) si può dilazionare il lavoro fino all'ultimo, dilatando il tempo di lavoro anche alle ore notturne e impegnandosi allo spasimo «sotto la pressione del tempo»; c) si può, almeno in certi casi, negoziare il rinvio della scadenza quando l'accelerazione dei ritmi e la dilatazione dei tempi minaccia di sconvolgere, oltre la soglia soggettiva della tollerabilità, la routine quotidiana; d) si può, infine, comportarsi come se non vi fossero scadenze, accettando evidentemente i costi che una tale situazione comporta. Nel primo caso si ha la percezione anticipata della potenziale scarsità del tempo e ci si comporta in modo tale da evitare che tale scarsità diventi un vincolo costrittivo. Nel secondo e nel terzo caso si ha una percezione posticipata della scarsità del tempo e si risponde intensificando i ritmi e sottraendo quote aggiuntive di tempo ad altre attività e sfere di vita. Nel quarto caso, infine, si ha un rifiuto di considerare il tempo come una risorsa scarsa almeno per quanto concerne quelle quote che vengono allocate al lavoro.

Prendiamo, infine, il caso di tutti quei lavori occasionali, precari, a tempo parziale che costituiscono il nocciolo di quella che viene chiamata economia informale. Qui la prestazione lavorativa può anch'essa essere sottoposta a rigidi vincoli temporali sia di orario sia di scadenza, ma la sua caratteristica è che comunque non è destinata a durare nel tempo.

Questa condizione di provvisorietà può essere vissuta soggettivamente in modi assai diversi. Può essere un fatto di necessità, in mancanza di opportunità di lavoro regolare, si accetta il lavoro che di volta in volta si trova: correggere bozze di stampa, scaricare autocarri al mercato alle quattro del mattino, raccogliere frutta di stagione, accompagnare a scuola gli handicappati e così via. Tra un lavoro e l'altro «ci si sbatte» alla ricerca di opportunità, magari di un lavoro regolare, oppure si aspetta che cambi qualcosa e che qualcuno bussi alla porta con una nuova offerta. Ma può anche essere una scelta. Pochi lavori, anche i più costrittivi temporalmente e degradanti, sono insopportabili se possono essere considerati provvisori. La scelta di fare un determinato lavoro non diventa, almeno soggettivamente, irreversibile, non si trasforma in un destino e in una scelta di vita, non investe l'identità del soggetto. Può consentire, invece, di esplorare i campi del possibile senza pregiudicare l'avvenire, di imparare cosa vuol dire lavorare senza tradursi in un destino professionale, può permettere di disporre di maggiori quote di tempo da impiegare più liberamente in attività diverse, ludiche ed espressive, ma anche politiche, culturali e formative. In quest'ultimo caso, paradossalmente, la precarietà e la provvisorietà che caratterizzano gli aspetti temporali di questo tipo di lavori diventano elementi di assicurazione contro la prospettiva di un avvenire scontato in cui ormai «i giochi sono fatti».

Questo modo di porsi nei confronti del tempo di lavoro riflette in realtà un atteggiamento più generale che molto spesso trascende la sfera lavorativa. È l'atteggiamento di chi adotta una strategia di rinvio di tutte le scelte che rischiano di diventare definitive e di ipotecare il futuro, di chi esita di fronte alla prospettiva di consolidare un passato che diventi un peso condizionante sul presente e sul futuro, di chi teme la possibilità che a un certo punto non si possa più tornare indietro. E spesso, lo sappiamo tutti, le scelte lavorative hanno proprio questa caratteristica.

Abbiamo visto in quanti e quali modi quella parte cospicua del tempo sociale che costituisce il tempo di lavoro venga soggettivamente trasformata in tempo individuale. Abbiamo visto che il rapporto è assai problematico e che anche di fronte a una rigida regolamentazione del tempo restano comunque al soggetto margini, più o meno ampi, di scelta.

Ma ogni individuo svolge una pluralità di ruoli sociali e il suo tempo si compone quindi di tanti segmenti temporali ognuno dei quali risponde al tipo specifico di regole temporali che vigono nelle varie sfere di vita. Il soggetto trasforma i vari tempi sociali appartenenti a questi diversi ordini temporali in tempo individuale attraverso un incessante lavoro di com-

posizione e di distribuzione del suo tempo e nel fare questo egli segue, consapevolmente o meno, dei criteri che esprimono il suo modo specifico di essere e di concepire il tempo.

Anche qui possiamo parlare di strategie individuali. Esse hanno a che fare in primo luogo con l'applicazione dei criteri di priorità nell'allocatione del tempo. Se un individuo deve far fronte a una pluralità di ruoli, ognuno dei quali eleva nei suoi confronti particolari «richieste» temporali, egli deve comunque far ricorso a criteri di priorità che gli consentano di soddisfare e/o tacitare tali «richieste». Se tali «richieste» eccedono la quota di tempo soggettivamente disponibile e quindi il soggetto percepisce l'esistenza di un conflitto tra ruoli che tendono ad accaparrarsi quote di tempo sottraendole ad altri, egli si troverà in una classica situazione di scarsità e saranno applicabili in questo caso criteri di scelta razionale. Il tempo, però, non è per tutti una risorsa scarsa e, quando lo è, non lo è per tutti nello stesso modo e misura. Per certe persone vi sono esigenze temporali non comprimibili come vi sono delle scadenze non dilazionabili, per altri, invece, ogni quota di tempo può essere oggetto di scelta sia in merito alla sua presenza nell'agenda temporale del soggetto, sia in merito alla sua durata.

La sfera dei rapporti famigliari, ad esempio, si presenta spesso in termini di «richieste» conflittuali dei vari membri nei confronti del tempo di ogni singolo membro, e di tutti i membri nel complesso nei confronti del tempo allocato ad altre sfere. L'equilibrio e la compatibilità tra le varie richieste devono essere costruiti e ricostruiti continuamente in un processo senza sosta di negoziazione con gli altri e con se stessi. Esistono evidentemente delle regole sociali che orientano i soggetti nelle scelte di allocatione del tempo. Un ragazzo che non va a scuola e non dedica una quota del suo tempo allo studio, un maschio adulto che non lavora, un genitore che abbandona a se stessi i propri figli, un figlio che non dedica un po' del suo tempo ai «nonni», ma anche un uomo d'affari che non fa mai un giorno di ferie e che non sta mai con i propri figli, sono tutti oggetto di più o meno intensa riprovazione sociale.

Ma anche senza varcare i confini, spesso peraltro labili, della riprovazione sociale, ogni individuo deve sviluppare le proprie regole e i propri criteri per tradurre in un'agenda individuale la propria esistenza sociale. Ciò richiede una serie di capacità di gestione del tempo che sono assai disegualmente distribuite. Vediamone alcune.

Una prima capacità di gestione del tempo sociale ha a che fare con la trasformazione della quantità in qualità. Il tempo, quale che sia l'at-

tività nella quale viene impegnato, può essere vissuto a livelli diversi di intensità. È esperienza comune che persone diverse, o le stesse persone in momenti diversi, possono «rendere» in modi molto diversi nella stessa unità di tempo a seconda del grado di attenzione, di concentrazione e di continuità che applicano a quello che fanno. Entro certi limiti, la scarsità del tempo dedicata a una certa attività può essere compensata dalla qualità del tempo stesso. Si produce così un processo continuo di trade off tra quantità e qualità che è reso possibile da questa capacità umana (ma assai inegualmente distribuita tra gli uomini) di variare i ritmi interni di uso del tempo. Manifestazioni tipiche di questa capacità sono quelle legate al fenomeno molto comune della distrazione. Dal punto di vista della qualità del tempo, la distrazione indica la possibilità che il soggetto venga distolto da quello che fa perché la sua attenzione viene catturata da eventi esterni o interni che interrompono o si sovrappongono al tempo di applicazione in una data attività. Il soggetto risulta così essere in un posto ma contemporaneamente anche altrove, oppure intermittenemente lì e altrove e il suo impegno temporale risulta così diluito nel tempo, la quantità deve compensare la qualità.

Un'altra capacità connessa alla gestione del tempo ha a che fare con il passaggio tra un tempo e un altro, tra un'attività e un'altra. Anche qui la variabilità individuale è molto grande. Vi sono persone capaci di passare molto agevolmente da un tempo a un altro riducendo al minimo il tempo di passaggio. Se ci raffiguriamo il tempo quotidiano come una successione di segmenti attività, possiamo vedere come i tempi interstiziali siano quelle porzioni di ogni singolo segmento che rappresentano il prolungamento del segmento precedente sul successivo e l'anticipazione del segmento successivo sul precedente. Un caso tipico è il passaggio tra il sonno e la veglia (il risveglio) e il passaggio tra la veglia e il sonno (l'addormentarsi). Il passaggio da uno stato a un altro, da una situazione a un'altra richiede sempre qualche modalità di entrata e uscita e quindi anche qualche tempo di transizione che vanno dallo stacco netto e repentino alla transizione graduale e lunga e quindi all'accavallarsi di situazioni e di tempi. La variabilità individuale è qui certo grandissima e probabilmente ogni individuo ha i suoi tempi e ritmi fisiologici di transizione. Se però i vari tempi si accavallano nel presente, se troppo cospicui sono gli strascichi lasciati dal passato e le attese del futuro e se quindi l'esperienza non si ordina in una successione temporale in cui vi è almeno una relativa separatezza dei vari segmenti, la capacità del soggetto di gestire individualmente il tempo sociale risulterà seriamente compromessa.

La terza capacità alla quale i soggetti ricorrono nella gestione del tempo sociale si riferisce alla determinazione delle priorità. Abbiamo visto come l'individuo debba far fronte a una pluralità di richieste temporali di altri (famigliari, superiori, amici, colleghi, compagni ecc.), ma anche proprie (bisogno di riposare, di rilassarsi, di pensare, di stare da solo). Per essere in grado di decidere come impiegare il proprio tempo il soggetto deve poter stabilire un ordine di priorità tra i vari possibili impieghi concorrenti. Alcuni si presentano con i caratteri rigidi dell'urgenza e della indilazionabilità e acquisiscono così una priorità oggettiva che viene condivisa dal soggetto e da coloro che hanno nei suoi confronti delle richieste temporali, che rivendicano una parte del suo tempo. Il fatto, ad esempio, che si possa richiedere il tempo e l'attenzione di una persona soltanto dopo le sue ore di lavoro testimonia dell'esistenza di criteri di priorità legittimati da un elevato consenso e di fronte ai quali, le altre richieste, per quanto urgenti e indilazionabili, tendono a retrocedere.

L'urgenza, l'indilazionabilità, l'ineliminabilità indicano la presenza di tempi «vincolati», sui quali il soggetto ha nulla, o limitata, possibilità di disposizione. I criteri di priorità risultano per: queste quote temporali oggettivi e scontati al punto che la scelta di allocare quote di tempo individuale in questa direzione appare assai poco come una vera scelta. Ma, mano in mano che si passa a quote temporali meno «vincolate», e quindi dilazionabili, eliminabili, la disponibilità di criteri soggettivi di priorità diventa un fattore decisivo. Tali criteri, a ben vedere, non sono altro che prescrizioni derivate da principi etici di condotta di vita. Un primo principio, ad esempio, prescrive di fare per prime le cose sgradevoli e di dedicarsi alle attività più piacevoli una volta che le prime si siano concluse, nell'ipotesi, evidentemente, che, nell'economia psichica del soggetto sia comunque meglio liberarsi subito dalle incombenze sgradite ma ineludibili piuttosto che trascinarle al limite della non ulteriore dilazionabilità. Un ulteriore principio suggerisce di fare per prime le cose minute e di poco conto in modo da potersi dedicare poi a ciò che più interessa senza doversi interrompere.

Principi di questa natura richiedono una certa capacità di previsione circa la durata delle singole attività altrimenti la loro applicazione produce effetti perversi non intenzionali: se do la precedenza alle cose sgradevoli e meno importanti devo avere una ragionevole aspettativa di avere poi abbastanza tempo per le attività piacevoli e più importanti.

Un errore di valutazione, ad esempio, seguendo queste prescrizioni, produrrebbe una situazione in cui di fatto l'ordine di priorità nella distri-

buzione del tempo risulterebbe esattamente capovolto.

In qualche modo apparentata alla precedente è, inoltre, la capacità di ordinare le azioni nel tempo in relazione alla catena teleologica mezzi/fini. Ogni corso o strategia di azione presuppone questo tipo di organizzazione temporale in base al quale l'azione intrapresa in un dato momento produrrà i suoi effetti in un momento futuro e quindi potrà essere interpretata in funzione di un risultato atteso temporalmente successivo. Le azioni umane, nella misura in cui sono azioni intenzionali, comportano sempre la scansione nel tempo dei mezzi e dei fini. Vado a scuola per prepararmi ai compiti che prevedo di dover affrontare in futuro, sottoscrivo una polizza per assicurarmi una vecchiaia tranquilla, accumulo un patrimonio per trasmetterlo alle generazioni dei miei figli e nipoti, riempio il granaio per far fronte a future carestie, fabbrico cannoni per assalire eventuali nemici, faccio la carità per assicurarmi una vita eterna: infiniti sono gli esempi delle possibili azioni umane nelle quali è contenuta una dimensione temporale connessa alla relazione teleologica mezzi/fini.

Un caso particolare di azione teleologica è quella che comporta una qualche misura di pena o sacrificio oggi in vista di un risultato soddisfacente che si realizzerà in un momento futuro. Sociologi e psicologi parlano in questo caso di «gratificazione differita» e sottolineano così l'importanza delle attese future per motivare l'azione. La lunghezza delle catene teleologiche nelle quali gli individui collocano il loro agire in ogni dato momento definisce il loro orizzonte temporale. L'orizzonte temporale è una variabile cruciale del tempo individuale: vi è chi vive alla giornata (non importa qui se per scelta o per necessità) e chi inserisce ogni propria azione nell'ambito di un progetto di lunga scadenza. Tra questi due estremi ogni individuo colloca l'orizzonte temporale del proprio progetto di vita, oppure l'assenza di tale progetto e in questo modo l'organizzazione temporale delle attività nella dimensione quotidiana si salda con l'organizzazione temporale nella dimensione biografica. La progettualità indica uno dei modi fondamentali degli individui di porsi di fronte al tempo e il tipo di progettualità indica il grado di apertura o di chiusura degli orizzonti temporali. Gli individui costruiscono i loro progetti di vita con e nel tempo sociale, possiamo dire che il tempo sociale è il materiale col quale sono fatti i progetti. Ma nessun individuo ha un controllo assoluto sull'ambiente sociale nel quale si muove e quindi anche sui tempi sociali che regolano le attività in tale ambiente. Un elemento importante che evidenzia i limiti di questo controllo è dovuto all'alto grado di imprevedibilità che caratterizza molti eventi sociali e quindi i loro tempi. Nelle

vicende umane l'imprevisto è sempre possibile ed è per questo che i temi della fortuna, del fato, del destino sono stati elaborati in modi diversi dalle varie culture e dagli individui all'interno di una stessa cultura.

Il grado di apertura o di chiusura degli orizzonti temporali dipende dalla misura in cui nell'elaborazione progettuale viene fatto posto per l'imprevisto. Un progetto rigido non incorpora l'imprevisto, la sua chiusura non ne consente una ridefinizione qualora mutino i dati della situazione. Se l'evento impreveduto è sfavorevole alla realizzazione del progetto, la sua mancata incorporazione pregiudica in assoluto la realizzabilità del progetto stesso. Se è favorevole, invece, non può neppure venir colto come opportunità. Un progetto flessibile, al contrario, incorpora l'imprevisto, poiché l'apertura consente di ridefinire il progetto senza abbandonarlo.

La capacità di gestire l'intensità del tempo, la capacità di passare da un tempo a un altro e comunque di manovrare la sovrapposizione di tempi diversi, la capacità di stabilire criteri di priorità nell'allocazione del tempo, la capacità di ordinare temporalmente l'azione finalizzata, la capacità di elaborare progetti e di costruire strategie di azione in condizioni di incertezza, tutte queste capacità indicano modi diversi degli individui di porsi di fronte al tempo, modi diversi di trasformare il tempo sociale in tempo individuale.

Il tempo sociale non appare più, in questa luce, per quanto vincolante e costrittivo, come un grande orologio di cui gli individui costituiscono gli infiniti ingranaggi, ma come lo spazio di vita entro il quale gli individui costruiscono la loro soggettività.

3. IPOTESI, DISEGNO E METODO DELLA RICERCA

Quelli indicati nei paragrafi precedenti sono i percorsi teorici che fanno da sfondo alla ricerca. Per giungere però alla determinazione delle ipotesi specifiche che l'hanno guidata è necessario compiere un passo ulteriore. La collocazione della condizione giovanile in una dimensione di storicità e l'individuazione della natura problematica del nesso tra tempo sociale e tempo individuale costituiscono infatti soltanto lo sfondo sul quale si colloca l'oggetto specifico della ricerca. Del tempo, nelle sue varie dimensioni, abbiamo cercato di cogliere le rappresentazioni che ne fanno i giovani, le immagini soggettive del tempo, i modi di porsi di fronte al tempo. Rispetto agli studi sugli usi del tempo (ad esempio, quelli che utilizzano la tecnica dei *timebudgets*), noi abbiamo privilegiato, invece, lo studio dei significati del tempo. Questa, in altre parole, è una ricerca che utilizza le rappresentazioni soggettive del tempo come uno strumento per

inoltrarsi nello studio della condizione giovanile. L'oggetto della ricerca non è il tempo, ma sono i giovani.

Del tempo, così inteso, abbiamo esplorato tre dimensioni: il tempo storico, il tempo biografico e il tempo quotidiano. La rappresentazione del tempo della storia indica la capacità del soggetto di collocare la propria vicenda di vita in una dimensione più vasta che la precede e certamente la supera, la consapevolezza che il proprio essere così dipende dall'appartenenza ad un mondo che storicamente si è formato attraverso vicende recenti e remote e che durerà oltre i confini della propria esistenza. È quello che si chiama «il senso della storia». Non tutti gli individui lo posseggono e non tutti in eguale modo e misura, il senso della storia e quindi una variabile che possiamo ordinare lungo un continuum. Il tempo biografico e il tempo della propria vita, fatto di un passato di cui conserviamo una qualche memoria, di un presente nel quale riconosciamo il nostro essere qui e ora e di un futuro, fatto di attese e di progetti, di speranze e di timori. I modi coi quali combiniamo insieme il ricordo di ciò che eravamo, la consapevolezza di ciò che siamo e l'attesa di ciò che saremo costituiscono la nostra identità. Il nesso che lega insieme passato, presente e futuro biografici può essere più o meno forte, più o meno esteso, più o meno articolato, anch'esso è una variabile che possiamo ordinare lungo un continuum. Il tempo quotidiano, infine, comprende i vari segmenti nei quali distribuiamo il nostro agire, o non agire, nell'arco della giornata. Può essere più o meno programmato, più o meno routinizzato, può comprendere tempi morti, sovrapposizione, intreccio e alternanza di segmenti e di piani temporali diversi, oppure, al contrario, scansioni nette, separazione e isolamento di porzioni di attività. Anche questa terza dimensione temporale è trattabile come una variabile.

Abbiamo quindi ritenuto che queste tre dimensionivariabili potessero tutte essere ordinate lungo una medesima polarità, cioè; in termini di *strutturazione e destrutturazione* temporale, nell'ipotesi che debba esserci relazione tra il modo col quale un soggetto si colloca nel tempo storico, il modo col quale definisce il proprio percorso biografico e il modo col quale organizza il proprio tempo quotidiano; e che laddove questa coerenza tra le varie dimensioni temporali venisse a mancare, ciò dovesse essere spiegato da qualche specifica costellazione di cause.

Queste considerazioni teoriche e questo, sia pure grossolano, apparato concettuale non sarebbero stati sufficienti per formulare il problema della ricerca, se non si fossero innestate su una serie di «osservazioni originarie» frequenti in chi, attraverso i propri figli, gli amici dei figli e i propri

studenti ha quotidiani rapporti con i giovani. L'osservazione fornisce un quadro composito della realtà giovanile: accanto a chi percorre sicuro un tragitto attraverso la scuola e l'esperienza professionale come se tale tragitto fosse stato predisposto per rispondere alle sue mete e aspirazioni, vi è chi accumula; tentativi ed errori nello sforzo di districarsi nel labirinto di una realtà per lui troppo intricata; accanto a chi prende le proprie distanze dal tempo sociale per poter meglio esplorare il campo delle opzioni possibili e porre condizioni che garantiscano l'integrità di un proprio individuale progetto, vi è chi staziona in una dimensione senza tempo aspettando che gli eventi scelgano per lui un qualche esito possibile.

Dalla riflessione teorica e dall'osservazione è emersa quindi l'ipotesi generale della ricerca, e cioè che tra una consistente minoranza di giovani sia comparsa una sindrome di destrutturazione temporale, leggibile in termini di assenza o frammentazione della memoria storica, labilità dell'orizzonte temporale dei progetti che coinvolgono la definizione dell'identità personale, assenza di criteri relativamente persistenti di allocazione del tempo quotidiano.

Sul versante dei fattori esplicativi abbiamo cercato di individuare quali costellazioni di condizioni favoriscono, oppure ostacolano, l'insorgere delle varie forme di strutturazione e destrutturazione del tempo. Abbiamo tenuto conto, in primo luogo, dell'origine sociale nell'ipotesi che essa sia di per sé un fattore di strutturazione, se non altro per il fatto che l'acquisizione di una memoria storica, il controllo della propria biografia in termini di progetto e l'uso razionale del tempo sembrano essere tratti tipici della cultura delle classi dominanti. Il secondo ordine di fattori esplicativi di cui tener conto si riferisce al tipo e all'intensità dei legami istituzionali del giovane con la famiglia, con la scuola e con il lavoro. Che viva nella famiglia dei genitori, oppure abbia già creato una nuova unità di convivenza, oppure ancora che abbia scelto di vivere da solo o con amici, che frequenti o meno una scuola e con quale regolarità, che abbia o meno rapporti stabili o precari con il lavoro, sono tutti fattori che intervengono nella definizione del rapporto col tempo. L'ipotesi, evidentemente, è che laddove sono più labili i legami istituzionali prevalgono condizioni favorevoli all'insorgere della sindrome di destrutturazione temporale.

Mentre i primi due ordini di fattori esplicativi individuano condizioni di appartenenza (di classe o istituzionale), il terzo ordine di fattori indica condizioni di partecipazione politica e sociale. L'ipotesi corrispondente è che, anche qualora prevalgano condizioni di appartenenza di classe o

istituzionale favorevoli alla destrutturazione, la partecipazione a qualche forma di azione collettiva, tanto più se questa risulta organizzata e permanente, è in grado comunque di «strutturare» il tempo individuale nelle sue varie dimensioni. L'assenza, al contrario, di partecipazione, oppure la sua presenza sporadica in forme non organizzate, tipica di questa fase di caduta delle tensioni ideologiche e delle realtà di movimento nel mondo giovanile, aprirebbe lo spazio alla destrutturazione temporale.

È necessario chiarire, però, il ruolo che queste ipotesi hanno nel disegno della ricerca. La ricerca non è volta a dimostrare la validità di una proposizione del tipo: se, allora. Ad esempio, se un giovane non è sottoposto a vincoli famigliari, ha abbandonato la scuola, non cerca una collocazione professionale stabile e non è impegnato in qualche forma di azione collettiva, allora è molto probabile che egli elabori una concezione destrutturata del tempo. Non ci sarebbe bisogno in vero di nessuna ricerca per dimostrare la validità empirica di una proposizione ipotetica come questa. Essa risulta banale e in qualche modo autoevidente se non altro per il fatto che l'*explicandum* (la destrutturazione temporale) non può essere definito se non ricorrendo all'*explicans* (la distanza dalle forme di agire che scandiscono i tempi sociali). Se così fosse, il percorso della ricerca nasconderebbe; o evidenzierrebbe, un'aporia logica. In realtà, però, l'intento della ricerca non è quello di spiegare il «perché» tra i giovani si riscontrano forme diverse di strutturazione e destrutturazione del tempo, quanto di spiegare (nel senso letterale di aprire ciò che è piegato, nascosto) il «come» di tali forme. In breve, abbiamo voluto descrivere la realtà giovanile attraverso la lente di un apparato di categorie teoriche provvisorie, con l'intento di fare di questa descrizione un momento di elaborazione ulteriore di tali categorie. In conseguenza di questa impostazione metodologica, la ricerca approda, come si vedrà nel capitolo conclusivo, all'elaborazione di una tipologia di modi di porsi nei confronti del tempo.

Le ipotesi illustrate, quindi, ci sono servite per localizzare il fenomeno che ci interessava studiare, per «andarlo a cercare» dove presumibilmente lo avremmo trovato. Ci sono servite in altre parole, per mettere a fuoco il disegno della ricerca e circoscrivere il campo di osservazione. Scelta questa impostazione, ne è derivata una serie di scelte metodologiche successive che è doveroso giustificare dettagliatamente.

Una prima serie di scelte si riferisce alla delimitazione/individuazione del campo di osservazione. In primo luogo abbiamo deciso di studiare

soltanto giovani maschi.

L'esclusione delle giovani donne è dipesa dalla consapevolezza che esiste una specificità femminile di rapportarsi al tempo che rischiava di venire quanto meno offuscata se non si fossero introdotte altre ipotesi teoriche capaci di farla risaltare. La centralità dei tempi biologici e dei tempi famigliari, ad esempio, non riusciva adeguatamente a esprimersi in una ricerca focalizzata sul problema della strutturazione temporale. Abbiamo pensato che le giovani donne avrebbero potuto fare oggetto in futuro di un'altra eventuale ricerca e di fatto, quando scriviamo queste righe (estate 1984), tale ricerca è già stata messa in cantiere.

Una seconda scelta si riferisce alla delimitazione della fascia d'età del campione di giovani intervistati. Le 182 interviste utilizzate (alcune sono state scartate perché effettuate in condizione che non ne garantivano l'attendibilità), riguardano giovani tra i 16 e i 27 anni d'età. Una gamma d'età abbastanza ampia per cogliere giovani in fasi diverse di definizione del loro percorso e per comprendere almeno due generazioni nel senso prima chiarito, ma comunque non così ampia da includere la fase adolescenziale vera e propria.

In ogni caso, (è bene ricordarlo anche se è ovvio) una ricerca come questa non consente d'isolare nell'analisi la componente generazionale (relativa cioè alla specificità storica del momento in cui si è giovani) dalla componente evolutiva (relativa cioè alla fase del ciclo di vita che si sta attraversando), se non in via del tutto ipotetica.

Un'ulteriore scelta limitativa, infine, è stata compiuta scegliendo gli intervistati soltanto in una grande città del Nord (Milano). Certo, la dimensione dell'area urbana in cui si vive, l'appartenenza a culture regionali, la vicinanza/lontananza dalla campagna, sono tutti fattori che indirettamente influenzano le rappresentazioni soggettive del tempo. Ma abbiamo voluto ridurre il campo possibile di variabilità per concentrarci sulle dimensioni che le nostre ipotesi identificavano come rilevanti.

All'interno del campo così definito (giovani maschi milanesi tra i 16 e i 27 anni) abbiamo quindi scelto i giovani da intervistare al fine di massimizzare la variabilità. Tra i giovani che lavorano abbiamo scelto un gruppo di operai e un gruppo di impiegati, tra i giovani che studiano abbiamo scelto sia studenti di istituto tecnico che di liceo classico e, inoltre, un certo numero di studenti di istituto tecnico serale, tra gli universitari studenti di medicina e di scienze politiche e, inoltre, militanti di partiti, gruppi e associazioni giovanili. La scelta di situazioni così diverse si giustifica col fatto che, per ipotesi, tipi diversi di rapporti con le istituzioni

e rapporti con istituzioni di tipo diverso influenzano il modo di porsi di fronte al tempo. Così, ad esempio, operai e impiegati si pongono in modo diverso rispetto alle prospettive di carriera, gli studenti di liceo classico hanno di fronte a sé ancora lunghi anni di studio rispetto agli studenti di scuole più professionalizzanti, gli studenti di medicina hanno compiuto già una scelta professionale che è in genere del tutto assente dalle prospettive degli studenti di scienze politiche, i militanti politici sono tali in quanto lavorano per «il futuro» e in ciò differiscono da chi non si colloca in una prospettiva di impegno politico. Inoltre, abbiamo scelto quasi una metà degli intervistati in quella categoria di giovani che hanno di fatto abbandonato la scuola, svolgono talvolta e irregolarmente lavori precari e non partecipano attivamente a forme di azione collettiva e abbiamo applicato a costoro la pesante etichetta di dropout. Questa categoria è senz'altro meno numerosa nella realtà giovanile di quanto non risulti tra coloro che abbiamo intervistato, ma il suo «sovraccampionamento» si giustifica col fatto che al centro dei nostri interessi di ricerca vi era lo studio della «sindrome di destrutturazione».

Non si tratta, come si vede, di un «campione» nel senso statistico del termine. Questa scelta non rappresenta una presa di posizione radicale a favore di metodologie qualitative in contrapposizione ai metodi quantitativi di analisi statistica, quanto la consapevolezza che questi ultimi non sono adeguati al nostro problema di ricerca allo stadio attuale di elaborazione teorica. Come abbiamo visto, il nostro intento è più descrittivo che esplicativo e le variabili considerate, in particolare quelle relative alle forme di strutturazione/destrutturazione del tempo, non sono (ancora) formulate in modo tale da consentire l'identificazione di una serie di indicatori sulla base dei quali raccogliere dati empirici manipolabili con le tecniche dell'analisi quantitativa. La ricerca, a questo stadio, risulta essa stessa un momento dell'elaborazione teorica e punta in primo luogo alla costruzione di un apparato concettuale più preciso e alla produzione di ipotesi meglio definite che potranno in seguito essere eventualmente sottoposte a più rigorosi criteri di validazione. Ci è sembrato, cioè, che sarebbe stato metodologicamente scorretto saltare lo stadio di un ulteriore approfondimento teoricoconcettuale (che peraltro non poteva avvenire se non attraverso qualche forma di interazione controllata, cioè di ricerca, con l'oggetto) per approdare immediatamente alla predisposizione di strumenti di rilevazione rigidi da somministrare a un campione scelto con criteri di rappresentatività statistica.

Coerentemente con questa impostazione metodologica, abbiamo rac-

colto le informazioni mediante interviste condotte seguendo una traccia che indicava una serie di domande e un percorso non rigido che le collegava. Le interviste sono state fatte tra l'autunno del 1980 e la primavera del 1981 da Anna Rita Calabrò (per il 75%) e da Leonardo Jervis (per il 25%). Avremmo preferito, data la particolare difficoltà delle interviste qualitative e il peso che vi può giocare la variabile intervistatore, affidare tutte le interviste a una stessa persona. L'inserimento di un secondo intervistatore si è reso però necessario per le interviste ai più giovani (16-18 anni) affinché non si creasse un'eccessiva asimmetria d'età tra intervistatore e intervistato. Entrambi gli intervistatori hanno condotto numerose interviste di prova che sono state dettagliatamente discusse con l'équipe dei ricercatori. Le interviste sono state registrate e trascritte.

È stata elaborata quindi una griglia molto analitica di analisi del contenuto, come se il materiale d'intervista dovesse poi venir sottoposto ad analisi quantitativa. Il fine dell'analisi condotta mediante la griglia, però, è stato quello di omogeneizzare i criteri di lettura delle interviste tra i vari ricercatori. Ogni intervista è stata comunque codificata da almeno tre ricercatori diversi e ogni codifica discussa in modo da eliminare interpretazioni discordanti. La durata delle interviste variava da una a due ore. Il lavoro di lettura e di codifica delle interviste ha richiesto un tempo assai più lungo di quanto era stato originariamente previsto: ogni intervista ha richiesto in media sette ore/ricercatore. Il lavoro di analisi è stato condotto tra l'estate 1981 e l'autunno 1982.

Dopo questa fase e un numero incalcolabile di riunioni dell'équipe, le interviste sono state rianalizzate per aree tematiche al fine della stesura del rapporto finale secondo un criterio di divisione del lavoro che è riflesso nell'indice del presente volume e nel libro di Celestino Colucci, *Giovani, istituzioni e temporalità* (Milano, Franco Angeli, 1984) che costituisce parte integrante di questa ricerca. Alcuni frammenti sono stati anticipati su varie riviste e ricompaiono in questa sede con tagli e aggiunte (A. Cavalli, *Storia, vita e quotidianità nell'esperienza giovanile*, in «Inchiesta», novembre-dicembre 1981; *Una nuova generazione politica*, in «Scuola e città», XXXV, n. 56, giugno 1984; *Dal tempo sociale al tempo individuale*, in «Prospettiva sindacale», XV, n. 53, settembre 1984). Anche il libro di Simonetta Tabboni, *La rappresentazione sociale del tempo* (Milano, Franco Angeli, 1984) può essere considerato un prodotto della ricerca in quanto contiene alcuni studi preliminari di cui ci siamo avvalsi nella fase di impostazione.

Numerosissime sono le persone con le quali abbiamo discusso vari

aspetti della ricerca nel corso del suo svolgimento: Niccolò Addario, Francesco Alberoni, Raffaella Alberti, Laura Balbo, Bianca Beccalli, Giovanni Bechelloni, Vittorio Capecchi, Franco Cazzola, Giuliana Chiarretti, Antonio De Lillo, Maurizio Gusso, Alberto Melucci, Maria Merelli, Carlo Mongardini, Roberto Moscati, Luca Ricolfi, Franco Rositi, Loredana Sciolla e molti altri. A tutti va il nostro ringraziamento e soprattutto a coloro che non ci hanno risparmiato le loro critiche. Un ringraziamento particolare è dovuto alla direzione dell'Associazione IARD che ha tollerato, senza farcelo pesare, che non rispettassimo i tempi previsti per la conclusione della ricerca.